

## VISTA DALL'ALTRO (Un prima impressione sul Burundi)

---

*Ottobre 2007*

Appena atterrate all'aeroporto di Bujumbura siamo entrate in una nuova dimensione: il rapporto con l'"altro" è cambiato. Ne abbiamo preso coscienza qualche giorno dopo.

Ci aspetta all'uscita dell'aeroporto una toyota: alla guida c'è Guillaume, al lato padre Claudio, noi due insieme al nostro responsabile prendiamo posto sul sedile posteriore, un ragazzo del luogo siede sulle nostre valigie sulla parte retrostante l'abitacolo. Percorriamo le strade che portano alla periferia della città, i cosiddetti Quartieri Nord. Sono strade ampie, in cui non si distingue bene la parte riservata agli automezzi e quella riservata ai pedoni. Le lunghe strade sono affollate di persone a piedi, moto, auto e bici. Il traffico si muove in modo caotico ma osservando meglio riusciamo a distinguere lo sguardo di una ragazza che si volta incuriosita, porta sul dorso un bambino in fasce. Altri ragazzini in gruppo ci salutano; dei ragazzi, impiasticciati di bianco, trasportano sacchi di farina di manioca; militari e polizia sostano insofferenti, portano in spalla vecchi fucili.

Guardandoli in viso e nelle loro movenze ci chiediamo quale sia stato il loro vissuto, la storia di ognuno. Non riusciamo e non riusciremo nei giorni successivi a rimuovere questo pensiero dalla nostra testa. Non hanno ancora un nome, li vediamo occupati nelle attività quotidiane, nello studio, nella ricostruzione di una casa, nel commercio, nel trasporto dell'acqua e del materiale più vario. La nostra mente ripercorre le notizie apprese sul Burundi: gli anni della guerra, la divisione tra etnie, le migliaia di morti. E solo ora ci accorgiamo di quanta poca informazione circoli in Europa sul Burundi. Tutto quello che impariamo giorno per giorno è una scoperta.

Sono passati alcuni giorni. Abbiamo conosciuto talmente tante persone che è difficile tener in mente i loro nomi; facciamo fatica a distinguere le loro facce. Nelle situazioni di condivisione che si sono presentate abbiamo captato la personalità di ciascuno, il modo di interagire, la sensibilità e la percezione del "diverso". Le diverse qui siamo noi. E così, i bambini ci gridano "musungu" (uomo bianco) per la strada, ci vogliono dare la mano, ci abbracciano, ci chiedono un dono, ci scambiano per membri dell'ONU; i più piccoli si spaventano a causa del diverso colore della nostra pelle. La maggior parte ci dona un sorriso. I giovani vogliono parlare con noi, ci chiedono informazioni sull'Italia, e ci vogliono insegnare lo swahili. Ci vedono come un'opportunità per uscire da una dimensione che li soffoca. Sono giovani come noi e vogliono conoscere, fare esperienza.

Sono giovani che hanno voglia di imparare, che hanno sentimenti, che ballano, ridono, scherzano... con un diverso approccio alla vita forse, ma abbiamo tante cose in comune, ad esempio i sogni. C'è chi vuole venire in Italia, e come spiegarli che per l'immigrato la vita non è facile neanche lì? Chi vuole diventare un cantante professionista, chi vorrebbe semplicemente terminare gli studi ritardati a causa della guerra...

Ed ecco come ognuno si delinea secondo le proprie caratteristiche davanti ai nostri occhi e quasi ci dimentichiamo di essere in un paese che ha delle ferite comuni ancora aperte. Ce lo ricordano alcuni ruderi di case e...il richiamo alla guerra durante i discorsi.

Ci domandano se proveniamo dallo stesso quartiere, noi rispondiamo che siamo di Lecce al sud Italia e di Udine, al nord. E la gente se la ride cercando di capire chi è la tutsi o l'hutu in base alla nostra altezza. Le giornate scorrono con la frenesia delle richieste dei giovani del Centre Jeunes Kamenge: quando ci vediamo, quando possiamo parlare, quando ci insegnerete l'italiano, quando vi insegniamo i balli tradizionali, quando verrete a visitare le nostre case? E noi un po' disorientate per il problema della lingua prendiamo tempo.

Qui, in città, il più "ignorante" conosce almeno tre lingue: il kirundi, lo swahili ed il francese o l'inglese. E, come le spugne, assorbono nuove nozioni con una velocità impressionante.

Al calar della sera si diradano nell'oscurità e tornano alle loro case, la maggior parte delle quali sono illuminate da candele. Alle 6 sparisce il sole e con lui anche la vita nelle strade, come quando arriva un predatore e le prede scappano nelle loro tane.

Ed inizia un'altra fase della giornata, surreale. Noi la trascorriamo in casa: tra una chiacchiera, la cena, il notiziario, internet, qualche lettura. Capita che mentre siamo a letto, poco prima di abbandonarci beate tra le braccia di Morfeo un sussulto ci risveglia e ci riporta alla realtà del Burundi di oggi. A quel Burundi che ci ha rapite con i suoi colori, luci e suoni, il suo calore ma che ha vissuto anche una guerra logorante, i cui strascichi sono ancora presenti. In Burundi ci sono ancora tante armi che vengono utilizzate dai civili (delinquenti). Si sentono spari quasi tutte le sere ed a volte anche sotto la nostra finestra, spegniamo la luce e chiudiamo le tende. E' una delle tante stranezze a cui forse dovremo abituarci: cercare di dormire come se nulla fosse?

Caschi bianchi in Burundi  
Alice Vendramin Perosa  
Lucia Pezzuto